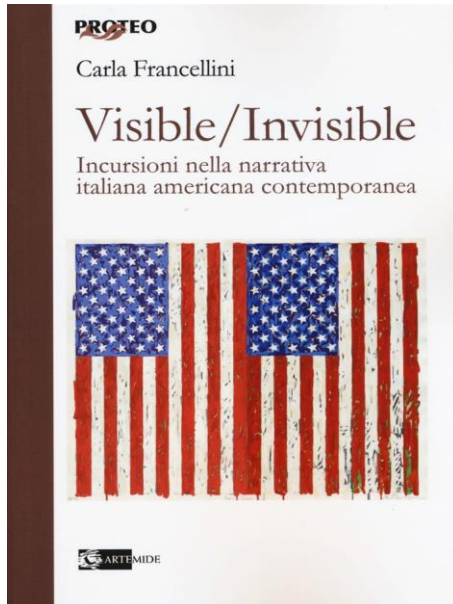




Visible/Invisible. Incursioni nella narrativa italiana americana contemporanea.

Carla Francellini

Roma, Artemide, 2018, pp. 293



Recensione di Enrico Mariani*

Che cos'è la letteratura italiana americana prodotta negli Stati Uniti? Chi se ne occupa, come si studia? Chi sono gli autori italiani americani contemporanei?

Il nuovo volume di Carla Francellini, *Visible/Invisible. Incursioni nella narrativa italiana americana contemporanea* (Artemide 2018), cerca di rispondere a queste domande, rivelandosi uno strumento utile per chi voglia affacciarsi, anche per la prima volta, in questo campo di studi letterari. Ma dimostra soprattutto il rinnovato interesse dell'accademia italiana per gli Italian American Studies. Sebbene questo settore sia ormai frequentato da qualche decennio, in Italia e negli Stati Uniti, soltanto recentemente si è arrivati a un contatto più stretto e proficuo fra gli studiosi di entrambi i paesi. Basti, in questo senso, la presenza degli esponenti più rappresentativi degli Italian American Studies statunitensi, Anthony J. Tamburri e Fred L. Gardaphé (portavoce del John D. Calandra Italian American Institute, Queens College, CUNY), in due istituzioni accademiche italiane per gli studi Nordamericani. Una è stata la loro partecipazione alla ventitreesima conferenza biennale dell' AISNA, nel 2015, all'Università Orientale di Napoli, significativamente intitolata *Harbors: Flows and Migration of Peoples, Cultures and Ideas. The U.S.A. in/and the World*; l'altra è

* Enrico Mariani è un ricercatore indipendente. Ha conseguito la Laurea Magistrale in Lettere all'Università di Siena, con una tesi sui romanzi di John Fante. Si interessa di letteratura italiana americana, letteratura angloamericana, del romanzo americano del Novecento, di teoria letteraria, della cultura musicale degli Stati Uniti e dei rapporti fra letteratura e cultura popolare. Ha partecipato come relatore all'International Symposium: *Theorizing the Italian Diaspora* (15-18 giugno 2017), organizzato dalla IASA (Italian American Studies Association) ad Arcavacata, Università della Calabria.



il numero 13 della rivista *Ácoma*, interamente dedicato agli Italian American Studies: “Riflessi di un’America italiana. Studi sulla cultura italoamericana negli Stati Uniti,” Autunno-Inverno 2017. Date la vastità e la complessità che interessano questo settore di studi, le implicazioni a livello didattico, e vista una fisiologica difficoltà nel maneggiarlo, il volume di Francellini restringe già nel titolo il campo di interesse. La dicitura *visible/invisible* rimanda direttamente alla distinzione critica attuata da Gardaphé in uno dei suoi saggi più innovativi, *Italian Signs, American Streets: The Evolution of Italian American Narrative* (1996), secondo cui sarebbero ‘visibili’ gli scrittori italiani americani che mettono al centro della propria opera la materia italiana americana, mentre sarebbero ‘invisibili’ coloro che “per motivi e ragioni diverse, eludono quella stessa materia” (Francellini 2018, 16). Il testo di Gardaphé e *Una semiotica dell’etnicità. Nuove segnalature per la scrittura italiano/americana* (2010) di Tamburri sono i due studi di maggior riferimento per il testo di Francellini. Come specifica la stessa autrice nell’introduzione, inoltre, la parola ‘incursioni’ “rimanda [...] al metodo e nasce dalla consapevolezza di aver percorso solo alcune delle tante piste possibili nel campo della letteratura italiana americana contemporanea” (2018, 19). Il volume è diviso in sei capitoli, cui sono simmetricamente affidate teoria e pratica. I primi tre capitoli ricostruiscono la storia degli Italian American Studies, la cui ‘nascita’ si potrebbe datare agli Anni Settanta del Novecento, con il volume di Rose Basile Green, *The Italian-American Novel: A Document of the Interaction of Two Cultures* (1974). Segue una rassegna, con una selezione oculata e aggiornata, dei volumi che hanno fatto la storia degli Italian American Studies, offrendo prospettive di lettura che ne hanno permesso l’evoluzione, integrando e arricchendo la ricognizione proposta da Donatella Izzo nel suo recente articolo uscito nel numero di *Ácoma* citato sopra. Lo stesso articolo di Izzo è strumento di dialogo con Francellini nel corso del volume, così come lo è l’ultimo saggio di Peter Carravetta, “After Identity” (2017), che rimette in discussione la tematica dell’identità, attraverso l’autopercezione degli italiani americani. Francellini discute l’annosa questione sulla dizione che definisce gli italiani d’America, con le sue molteplici declinazioni in inglese e in italiano, lamentata recentemente dalla stessa Izzo che la considera spia di una instabilità (ma anche di dinamismo) dell’intero campo di studi (Izzo 2017, 9). Nel suo saggio *To Hyphenate or Not to Hyphenate? The Italian/American Writer. An other American* (1991), Tamburri metteva in discussione l’uso del trattino fra *Italian* e *American* in quanto foriero della sudditanza del primo termine nei confronti del secondo (lo stesso vale, a suo dire, per la forma troncata di ‘italo-’ in ‘italoamericano’), e proponeva l’uso dello *slash* (ovvero, una rotazione del trattino di 45 gradi) nella forma aggettivale, per avvicinare fisicamente e idealmente i due termini (*Italian/American*), in modo da mantenere l’integrità di entrambi dal punto di vista grammaticale. Nel secondo capitolo, Francellini fa notare che, per quanto la proposta di Tamburri sia del tutto legittima per le sue implicazioni ideologiche, la traduzione italiana del termine deve fare i conti con le diverse normative grammaticali (in inglese e in italiano), ritenendo la proposta troppo artificiosa per la nostra lingua (2018, 71). Dopo un’analisi attenta delle varie dizioni storicamente in uso in Italia e delle norme grammaticali dei segni diacritici, Francellini suggerisce che, al momento, “la soluzione migliore sembra quella, adottata già da molti studiosi del settore, di affiancare i due aggettivi declinandoli liberamente, senza introdurre alcun segno di separazione tra loro” (2018, 75). Nei primi tre capitoli emerge l’importanza delle antologie nella ricezione della letteratura italiana americana, per la loro doppia funzione di diffusione di materiali inediti o poco conosciuti, e per gli apparati critici forniti dai curatori dell’antologia. Oltre alla fondamentale *From the Margin: Writing in Italian Americana* (1991) curata da Tamburri, Gardaphé e Paul Giordano, di grande rilevanza sono le antologie curate dalle donne italiane americane, che danno voce alla duplice marginalizzazione delle autrici e delle protagoniste delle loro storie (o dei loro saggi): in quanto donne e in quanto di origine italiana. A partire da *The Dream Book* (1984) di Helen Barolini, che ha aperto la strada alle antologie di Mary Jo Bona, Edvige Giunta, Louise De Salvo, Mary Ann Vigilante Mannino e Mary Frances Pipino, Francellini pone l’attenzione sulla grande quantità di donne che hanno raccontato e analizzato la propria esperienza. Il quarto capitolo, infatti, è dedicato ad alcune scrittrici contemporanee: Sandra Mortola Gilbert, Maria Mazziotti Gillan, Lisa Ruffolo, Paola Corso e Adria Bernardi, tutte presenti in una precedente antologia curata dalla stessa Francellini, *Uè Paisa. Racconti dell’identità italoamericana* (2012). Il quarto capitolo, quindi, si occupa della lettura semiotica di alcuni di questi racconti, per analizzare quei segni italiani ben visibili nella narrazione. Le autrici dei racconti presi in esame fanno parte delle generazioni successive alla seconda, che manifestano l’assimilazione alla terra ‘nutrice’ (Stati Uniti) e il distacco da quella ‘madre’ (Italia). Se le prime generazioni



erano caratterizzate da un'identità 'etnica', che possedeva valenze 'diaboliche' (che dividono), le ultime si ascrivono a un'identità 'etica,' con valenze 'simboliche' (che uniscono): “il loro sentirsi *anche* italiani [...] postula [...] una modalità soltanto *etica*, che non minaccia più di generare alcun conflitto” (Francellini 2018, 118).¹ La peculiarità dei racconti analizzati sta proprio nel recupero di quello stare in bilico fra due mondi, alla base dell'identità delle autrici, attraverso la memoria individuale e collettiva o, per dirla con Francellini, attraverso “i residui di una certa memoria collettiva [che] si innestano sulla nuova identità – non di rado multietnica – degli scrittori, un'identità priva di confini netti e identificabili” (2018, 119). I segni etnici italiani analizzati da Francellini si manifestano, nei testi, a più livelli: possono essere termini italiani, ovvero la volontà di recupero di una lingua ancestrale, che è stata presente o totalmente assente nell'esperienza individuale di chi racconta; la rappresentazione di alcune festività o ricorrenze religiose; il rapporto conflittuale padre-figlia/madre-figlia, in cui il *gap* non è solo generazionale, ma implica il diverso modo di essere integrati nel tessuto sociale statunitense; l'affioramento dei codici di comportamento propri dell'italianità codificati da Gardaphé, ovvero l'omertà e la 'bella figura'.

Il quinto capitolo è un *case study*, in quanto analizza tutta l'opera di Tony Ardizzone (Chicago, 1949), il cui nonno paterno si era imbarcato dalla Sicilia per stabilirsi negli Stati Uniti. Ardizzone ha vissuto sulla propria pelle l'esperienza della marginalizzazione, essendo cresciuto in un quartiere etnico (il North Side di Chicago) e avendo frequentato scuole cattoliche. I suoi racconti e romanzi riflettono consapevolmente, in maniera diretta o indiretta, il suo vissuto. Fin dalle prime raccolte di racconti “il segno etnico è spesso ben visibile e i personaggi hanno in comune un destino di dislocazione in luoghi reali o psichici, spesso anche molto lontani, da quello di nascita e/o di appartenenza” (Francellini 2018, 159). Uno dei modelli stilistici dichiarati dall'autore è James Joyce, soprattutto quello di *Dubliners*, e Ardizzone stesso ha sperimentato diverse tecniche narrative, pur mantenendo uno stile semplice e privo di artifici retorici. La sua attenzione è invece rivolta ai dettagli, di qualsiasi tipo, disseminati nel corso del testo, “cui è affidato il senso ultimo della narrazione, un senso a volte decostruito e frammentario dell'esperienza stessa della vita” (Francellini 2018, 155-156). Ed è dall'attenzione per i dettagli che Francellini si sofferma sul nesso fra autobiografia e finzione nella narrativa di Ardizzone, trovandovi interessanti punti di contatto. Un'eccezione al dato autobiografico stretto, invece, è il romanzo *In the Garden of Papa Santuzzu* (1999), costruito come una raccolta di episodi che prendono spunto dal folklore siciliano. Legati fra loro da una cornice, seguono le vicende di una famiglia di Agrigento che, durante il Risorgimento, decide di emigrare negli Stati Uniti. Seppure il testo sia ispirato al passato della famiglia paterna di Ardizzone, gli espedienti narrativi seguono la tradizione di Boccaccio, Chaucer e del Calvino di *Fiabe Italiane* (Francellini 2018, 189-190).

L'ultimo capitolo del volume, dedicato alla lettura dei segni italiani in due scrittori 'invisibili', rappresenta uno dei risultati più interessanti della ricerca compiuta da Francellini, a partire dall'onestà intellettuale del metodo critico: “[c]ome cercare allora il segno etnico nei testi degli *invisibili*? E soprattutto perché?” (2018, 215).² La risposta al primo quesito ribadisce l'adozione dei codici specifici di analisi, mentre nel rispondere al secondo l'autrice afferma che la ricerca

non muove da un istinto di caccia del segno italiano fine a sé [...]. La nostra ricerca nasce, invece, dalla profonda convinzione [...] che l'etnicità sia davvero quella forza primigenia [...] in grado di agire a livelli anche molto profondi nell'inconscio per indicare un possibile esito all'indagine sull'identità propria di molti americani. (2018, 215)

Tuttavia, questa indagine “non sempre consente di approdare al rinvenimento di segni etnici”, e talvolta implica “il dover riconoscere che non tutti gli scrittori americani di origine italiana sono necessariamente perseguitati dal fantasma dell'italianità” (Francellini 2018, 215). Si tratta in parte dei due autori presi in considerazione in questo capitolo, che sono omologhi ma differenti. Mary Caponegro è nipote di immigrati italiani da parte di padre, ma non è cresciuta in una Little Italy né ha avuto troppi contatti con il ramo paterno della famiglia. Don DeLillo, definito da Francellini “il grande invisibile della letteratura italiana americana”

¹ Corsivi dell'autrice.

² Corsivo dell'autrice.



(2018, 214), è figlio di immigrati molisani ed è cresciuto nel quartiere italiano del North Bronx. A dividere i due autori sono, dunque, la distanza generazionale rispetto al parente immigrato negli Stati Uniti, l'ambiente in cui sono cresciuti, e l'elusione consapevole del proprio retaggio etnico. Se per Caponegro è stato quasi naturale assimilarsi alla cultura dominante, e quindi autopercepirsi come autrice statunitense – dato che la sua riscoperta dell'Italia (e delle sue origini) è avvenuta in età matura, dopo l'esordio letterario – per DeLillo la decisione di non affrontare la materia etnica è stata presa consapevolmente all'avvio della carriera letteraria. Dopo averla affrontata in due racconti pubblicati negli Anni Sessanta, quando ancora era poco conosciuto, dimentica totalmente la tematica italiana americana per farla poi riemergere in uno dei suoi romanzi più conosciuti, *Underworld* (1997). Francellini, infatti, differenzia i due autori nel loro rapporto con l'etnicità, e parla di 'recupero' dell'italianità per *Underworld* di DeLillo, perché si tratta di una materia ponderata in precedenza, mentre parla di 'ri-formulazione' dell'italianità per Caponegro (2018, 214). Caponegro si è formata sotto la guida di autori quali Robert Coover, John Hawkes e William Gaddis, e la sua opera è caratterizzata sia da una raffinata sperimentazione stilistica che dall'attenzione alle dinamiche di genere. In virtù delle affermazioni metodologiche citate sopra, Francellini non si occupa in modo esclusivo della lettura dei segni italiani, ma compie una ricognizione generale dell'opera di Caponegro. I segni italiani, di fatto, si manifestano in modo visibile soltanto nella raccolta *Five Doubts* (1998), i cui racconti sono scaturiti da un soggiorno romano dell'autrice nel 1991. L'italianità 'ri-formulata' da Caponegro, però, non può manifestarsi con riferimenti al proprio vissuto, né alla cultura popolare propria delle prime generazioni di immigrati. I riferimenti che emergono dalla raccolta appartengono alla storia dell'arte e della cultura italiana, e si inscrivono quindi nei segni 'alti' e 'colti' dell'italianità (Francellini 2018, 216-217). Nel romanzo di DeLillo, invece, i segni sono più leggibili e si manifestano a più livelli, sebbene posti ai margini di una narrazione mastodontica. I personaggi legati al protagonista provengono dalla Little Italy del Bronx, a cui è dedicata una sezione del romanzo, e le occorrenze di termini italiani nel romanzo sono numerose, troppe per essere considerate accessorie. Anche uno dei nuclei filosofici del romanzo si potrebbe leggere, dice Francellini, sotto la luce dell'identità etnica:

[c]he in un mondo in cui gli oggetti producono i soggetti qualcosa debba necessariamente andare perduto sembra essere l'unica conclusione possibile cui arriva Nick Shay. Quel qualcosa che si perde è il passato, le radici, o, su scala più grande, la sua stessa identità confusa nel mistero della molteplicità che domina il romanzo. È un sentimento comune a molti scrittori italiani americani alle prese con il recupero del tempo mitico dell'infanzia e del senso profondo della propria identità. *Underworld*, infatti, è anche un romanzo sul passato e su come questo getti un'ombra lunga sul presente delle persone. (2018, 258-259)

Sebbene il volume di Francellini non sia scevro da alcune contraddizioni insite nello studio della letteratura etnica (come riscattare la specificità della letteratura di un gruppo etnico minoritario senza ridurne la portata culturale e senza esporlo alle speculazioni critiche?), gli va riconosciuto il merito di mettere in luce tali contraddizioni e di offrire un valido metodo di analisi critica che guarda al futuro della materia. Come afferma Gardaphé nell'introduzione: "Francellini [...] takes us well into the future of the relevance of ethnic semiosis to the process of making culture and understanding the relationship of Italian diasporas to contemporary times" (Francellini 2018, 10).

Opere citate

- Barolini, Helen, a cura di. *The Dream Book: An Anthology of Writings by Italian American Women*. New York: Schocken, 1985.
- Carravetta, Peter. *After Identity. Migration, Critique, Italian American Culture*. New York: Bordighera Press, 2017.
- Francellini, Carla, a cura di. *Uè Paisà. Racconti dall'identità italoamericana*. Lecce: Manni, 2012.
- Gardaphé, Fred L.. *Italian Signs, American Streets: The Evolution of Italian American Narrative*. Durham: Duke U. P., 1996.



- Green, Rose Basile. *The Italian-American Novel: A Document of the Interaction of Two Cultures*. Rutherford, NJ: Fairleigh Dickinson U. P., 1974.
- Izzo, Donatella. "Italian American Studies: territori, percorsi, proposte". *Ácoma* 13 (Autunno/Inverno 2017): 9-28.
- Tamburri, Anthony J., Paolo Giordano e Fred L. Gardaphé. *From the Margins: Writings in Italian Americana*. West Lafayette, IN: Purdue U. P., 1991.
- . *To Hyphenate or Not to Hyphenate? The Italian/American Writer. An other American*. Toronto: Guernica, 1991.
- . *Una semiotica dell'etnicità. Nuove segnalature per la scrittura italiano/americana*. Firenze: Franco Cesati Editore, 2010.